

## Giacomo Leopardi dai *Pensieri* LII

«Nessuno si creda aver imparato a vivere, se non ha imparato a tenere per un purissimo suono di sillabe le profferte che gli sono fatte da chicchessia, e più le più spontanee, per solenni e ripetute che possano essere: né solo le profferte, ma le istanze vivissime ed infinite che molti fanno acciocchè altri si prevalga della facoltà loro; e specificano i modi e la circostanza della cosa, e con ragioni rimuovono le difficoltà. Che se alla fine, o persuaso o forse vinto dal tedio di sì fatte istanze, o per qualunque causa, tu ti conduci a scoprire ad alcuno di questi tali qualche tuo bisogno, tu vedi colui subito impallidire, poi mutato discorso, o risposto parole di nessun rilievo, lasciarti senza conclusione; e da indi innanzi, per lungo tempo, non sarà piccola fortuna se, con molta fatica, ti verrà fatto di rivederlo, o se, ricordandotegli per iscritto, ti sarà risposto. Gli uomini non vogliono beneficiare, e per la molestia della cosa in se, e perchè i bisogni e le sventure dei conoscenti non mancano di fare a ciascuno qualche piacere; ma amano l'opinione di benefattori, e la gratitudine altrui, e quella superiorità che viene dal beneficio. Però quello che non vogliono dare, offrono: e quanto più ti veggono fiero, più insistono, primo per umiliarti e per farti arrossire, poi tanto meno temono che tu non accetti le loro offerte. Così con grandissimo coraggio si spingono oltre fino all'ultima estremità, disprezzando il presentissimo pericolo di riuscire impostori, con isperanza di non essere mai altro che ringraziati; finchè alla prima voce che significhi domanda, si pongono in fuga».<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> G. Leopardi, *Poesie e Prose*, vol. 2<sup>^</sup> *Prose*, op. cit. pp. 315-316